

A cura di

Pasquale Alferj e Nicola Zanardi

Hanno collaborato

Veronica Ronchi, Alessandra Favazzo,
Giuliano Di Caro, Valentina Garola
e Marina Origone

Progetto e impaginazione a cura di
studio FM milano

Illustrazioni di MUT**Traduzioni**

Barbara Racah (Richard Horton,
Anil Markandya e Suzette
Pedroso Galinato)

Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9791222309712

© 2024 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2024
da Digital Team - Fano (Pu)

La società dell'educazione

EQUILIBRI MAGAZINE

equilibrimagazine.it



Sommario

6 **Verso una società dell'educazione**

Nicola Zanardi

14 **L'apprendimento e oltre**

Andrea Galimberti

74 **Demografia Italia, al tramonto non segue l'alba**

Alessandro Lanza e Ilenia Gaia Romani

82 **I corpi sotto scacco della politica**

Richard Horton

20 **Dopo il lavoro, la società**

Paolo Perulli

28 **Filosofia, una scuola di vita**

Cristina Toti

84 **Storie e geografie dell'adattamento**

Sergio Vergalli

96 **Crescita verde e capitale naturale**

Anil Markandya e Suzette Pedroso-Galinato

36 **Imparare, futuro anteriore**

Susanna Sancassani

13—140

GLOSSARIO DIDATTICO

di Susanna Sancassani

Per incominciare a condividere linguaggi e termini di questo mondo proviamo a costruirci un glossario minimo di riferimento.

104 **Cooperativa mondo. L'autogoverno di produttori e consumatori**

Giulio Sapelli

110 **La cassetta degli attrezzi**

Roberto Di Caro

42 **Quanta democrazia serve alla scienza?**

Riccardo Emilio Chesta

122 **Passaggio d'epoca**

Franco Farinelli
Intervista di Pasquale Alferj

132 **La società evaporata**

Giuliano Di Caro

140 **Jukebox Education**

Susanna Sancassani

48 **Asimmetria tra domanda e offerta**

Renata Semenza

56 **Povert  a Sud**

Massimo Baldini

62 **Lavorare meno, lavorare meglio**

Alessandra Favazzo

68 **Paradossi del reddito universale**

Riccardo Emilio Chesta

144 **Natura senza interlocutori, conflitti senza composizione**

Nicola Manghi

150 **Africa. Gli "Ateliers de la pens e"**

Alessandra Manzini

Verso una società dell'educazione

Nicola Zanardi

Mentre vanno modificandosi la centralità e il senso del lavoro, siamo diventati “discenti a vita”, che imparano e si formano dall'età prescolare fino alla fine dell'esistenza.

Il lavoro si è rotto. Una frattura importante, difficile da sanare. E si è rotto il rapporto tra percorsi accademici, mondo del lavoro e ascensore sociale, caratteristica che aveva attraversato – assicurandolo – tutto il Novecento.

Il passaggio naturale e fluido tra studio e lavoro, in parallelo con l'ascesa sociale che ne aveva definito i parametri, si è interrotto e riguarda ormai solo alcune nicchie. Così come la tutela del posto a vita ha lambito gli ultimi *boomer* e le loro pensioni, ma oggi non è più certo l'asse portante del mondo dell'occupazione.

Una rivoluzione che sta modificando profondamente il senso del lavoro, la sua centralità, il suo essere orgoglio e condanna, fondamento ed essenza dell'essere umano.

Nel frattempo siamo diventati “discenti a vita”, a partire dagli ambiti prescolari via via fino alle università e, più tardi, alle specializzazioni e ai rifornimenti di conoscenza necessari allo svolgimento e al mantenimento di buona parte di ogni attività.

L'ignoranza paradossalmente è determinata proprio dalla formidabile crescita della conoscenza e della facilità di accesso alla stessa. Ora miliardi di persone sono sommerse da un flusso di informazioni e saperi mai visto nella storia dell'uomo. Ma le abilità cognitive con cui si decodifica il flusso sono ancora quelle dell'epoca industriale: il leggere, scrivere e far di conto. Quindi il deficit cognitivo è determinato, anche e soprattutto, proprio dalla scarsa capacità sociale di metabolizzare la crescita della conoscenza. Da qui deriva anche una permeabilità delle popolazioni verso i fondamentalismi, i razzismi, le chiusure a priori.

La nuova epoca dell'apprendimento può e deve quindi andare in profondità, fino a illuminare il lato oscuro della società contemporanea. Alcune domande cruciali non hanno più risposte scontate: che cosa è il lavoro oggi, quanto è necessario, quali competenze servono?

A parte una generica richiesta, esclusivamente quantitativa, di aumento di produttività, si fa fatica oggi a dare un ruolo al lavoro come indispensabile alla società, al sistema produttivo, ai lavoratori stessi, come nel secolo scorso. Anzi, moltissimi lavori, forse la maggior parte, sono diventati inutili o ridondanti perché sono all'interno di mercati che hanno cambiato tutti i loro punti.

Contemporaneamente anche la formazione (che include istruzione e apprendimento) sta modificando orizzonti e posizioni. Che cosa può derivare dalla separazione, sempre più evidente, tra modalità e contenuti della formazione e necessità, se ancora sono definibili, del mondo lavorativo?

Sta prendendo piede un fenomeno che alcuni epistemologi, Mauro Ceruti per esempio, hanno già ipotizzato per l'intera società: il superamento della serialità e della continuità del lavoro (posto fisso, certezze assolute a vita, saperi come asset immutabili oppure scalabili gradualmente) che le società del Novecento, disegnate dalla rivoluzione industriale, proponevano.

Una destrutturazione ormai costante porta, invece, la società a configurarsi come una struttura simile al Dna. Basata cioè sulla discontinuità, sulla mancanza di una visione semplificata ma spesso ridondante e replicante, proprio come buona parte del genoma. Una società che si stacca dal modello protettivo delle regole dei sistemi produttivi legati all'economia e ai mercati di riferimento e si focalizza su temi più legati alla condivisione, alle prospettive, a utopie rese più urgenti e vive dall'aumento delle disuguaglianze anche all'interno delle stesse aree geografiche. Una società più fragile e più frammentata. Più esposta e più diseguale.

Una società che cerca di rimanere ancorata allo scoglio del passato mentre meccanismi di welfare, peraltro già esistenti in molte società, hanno incominciato a considerare che l'uomo possa non avere il lavoro come scopo principale.

E che anche la produzione di beni e servizi, potenzialmente infinita, si debba necessariamente confrontare con le urgenze planetarie, a partire ovviamente da quelle più immediate.

Con tutte le cautele e la ragionevolezza del caso, in questo Almanacco formuliamo un'ipotesi per cui i saperi sono fondamentali per una convivenza universale e l'apprendimento costante è utile anche al di là di una dinamica di lavoro. Una società dell'educazione che sia capace di superare il suo versante produttivo per rimettere al centro elementi di coesione fondamentali in un contesto globale che, dall'asimmetria economica e culturale contemporanea, sta ricevendo segnali crescenti di estremo disagio e richieste di nuovi paradigmi, ancorché difficili da definire.

La domanda sottesa è come possiamo utilizzare l'enorme mole di conoscenze degli ultimi decenni, che stiamo ancora sedimentando, affinché un mondo che è passato, in cinquant'anni, da tre a otto miliardi di persone, possa avere linguaggi e obiettivi che riescano a tenere insieme i percorsi individuali e di comunità, piccole e grandi che siano e quelli globali e a non escludere nessuno.

Dopo tanto hardware, inteso come strutture, infrastrutture, interventi spesso irrazionali dell'uomo sulla natura, ci sarà la possibilità per una società dell'educazione che faccia di ogni tipo di apprendimento uno strumento per la soddisfazione individuale e collettiva e non solo per il profitto di pochi a discapito dei più e soprattutto dell'esistenza del Pianeta?

Possiamo entrare in una civiltà del software dove l'incredibile biodiversità di competenze dell'uomo possa essere innervata e mantenuta dai saperi, dalle conoscenze e dai confronti oggi accessibili? Ovviamente sia le competenze sia i saperi poggiano sempre su competenze e saperi preesistenti, così il tema dell'accesso fa sì che il vero gap tra Paesi più o meno sviluppati stia sempre in una differenza di conoscenza più che di risorse. Le società più aperte alla conoscenza hanno un vantaggio competitivo, anche e soprattutto nel mondo del lavoro, ma il tema che questo numero vuole trattare è proprio il fatto che l'educazione attraverso l'apprendimento possa essere un catalizzatore sociale che ha una funzione per tutti quelli che appartengano alla società stessa, nessuno escluso. E che l'identità di una persona possa essere affrancata dal suo avere o meno un ruolo lavorativo, ma le sue competenze possano comunque essere utili a una vita di relazioni individuali e collettive.

Non era mai successo, nella storia dell'uomo, un salto di scala così importante a partire dalla crescita demografica lanciata dal Novecento, il secolo più denso di sempre di innovazioni e di altrettante tensioni globali. Una crescita che è figlia di quei canali e collanti fondamentali che sono i saperi, della loro crescente accessibilità, dell'avanzamento enorme in tanti settori a partire da quello della salute, da igiene e alimentazione fino a tutte le tecnologie. Si può sempre imparare di più quando a disposizione c'è sempre di più da imparare.

E non era mai successo neppure che si discutesse in maniera così trasversale e con diversi approcci sull'opportunità di un reddito universale, anche se, in qualche caso e in alcuni paesi, qualche tentativo dagli anni Settanta in poi è stato fatto. Per molto tempo c'è stato un atteggiamento fin troppo benevolo verso la rendita mentre la difficoltà crescente a trovare lavoro, anche possedendo tutte le competenze del caso, veniva visto come una sorta di colpa verso la società.

AUTOFORMAZIONE, AUTONOMIA, APPRENDIMENTO

tolto centralità al ruolo del lavoro, mentre l'Accademia cerca di mantenere saldi i suoi principi eludendo profondi elementi di cambiamento:

Nel nuovo millennio le tecnologie, da una parte, e la finanza, dall'altra, hanno

a. l'interrompersi del flusso naturale tra livelli di formazione e livelli di occupazione, anche e soprattutto per un eccesso di domanda dovuto alla sua sempre maggiore inessentialità;

b. la difficoltà della maggior parte degli impianti didattici e formativi dentro l'Accademia di fornire risposte a una domanda di formazione legata a lavori reali e utili alle esigenze odierne;

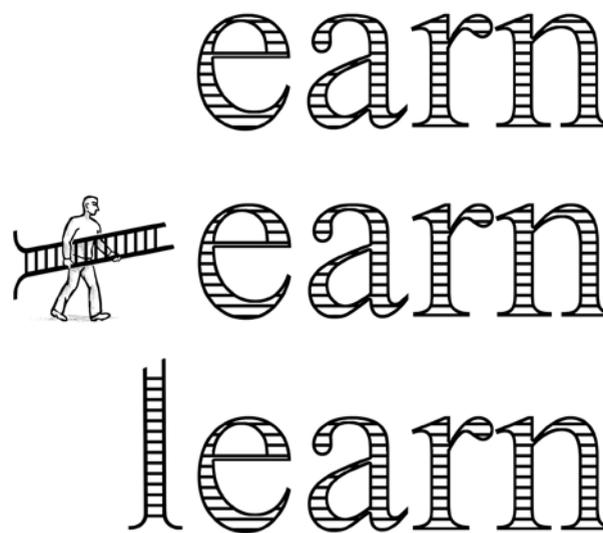
c. la necessità sempre più urgente degli individui, causa delle due condizioni di cui sopra, di una sempre maggiore autonomia rispetto al lavoro e di un approccio all'apprendimento costante con percorsi sempre più personalizzati di un'autoformazione permanente.

Autoformazione, autonomia e apprendimento sono ingredienti che sovrappongono vita e lavoro e ne indeboliscono i confini, aumentando le difficoltà di approccio a un mondo che ha caratteristiche nuove e sorprendenti. Un mondo dove l'utopia possa trovare un linguaggio e forme di collaborazione che materializzino un lavoro mai così lontano dall'uomo, dalla rivoluzione industriale in poi. Tenendo in considerazione che il linguaggio digitale a ben donde può essere considerato il primo esperanto globale realizzato, una risorsa talmente potente da andare oltre ogni frontiera o confine.

Tra gli effetti collaterali della globalizzazione finanziaria e della lievitazione continua della strumentazione tecnologica troviamo, inoltre, una riduzione consistente e severa della quantità di persone legate ad attività lavorative garantite e durature, nelle grandi come nelle piccole e medie aziende.

C'è meno lavoro dipendente, c'è più lavoro autonomo spesso *oborto collo*, c'è un lavoro sempre più distribuito e poi aggregato, c'è una necessità globale di flessibilità mentale e per un apprendimento sempre più veloce e costante delle tecnologie che abilitano e definiscono professioni sempre più diverse, sempre più specialistiche ma anche, in molti casi, più effimere. →

Earn > Learn



Mentre bio, nano, info-scienze, da una parte, e la centralità della strumentazione scientifica e tecnologica dall'altra, sono i paradigmi su cui avviene il confronto, didattica e formazione vedono sempre di più una prospettiva di contrasti. Da una parte vi è una difficoltà oggettiva a inseguire e a fornire le competenze che servono, o dovrebbero servire, al lavoro che rimane. Dall'altra, l'opportunità di diventare il centro di gravità permanente di una società fondata sull'educazione e le sue diverse risorse (istruzione, didattica, formazione, reskilling ecc.) a prescindere dall'identità lavorativa, che potrebbe andare ad assumere un posto meno centrale o addirittura inesistente nella vita di una grande parte del genere umano. Soprattutto in Occidente, per ovvi motivi demografici, non ultimo un importante allungamento della prospettiva di vita, ma anche in altre parti del mondo, perché le urgenze climatiche impongono cambiamenti definitivi alla produzione dei beni e, ormai, anche dei servizi. Tecnologie comprese, troppo energivore e bisognose di materiali e terre non così facilmente disponibili sul Pianeta.

È saltato anche uno di quegli assiomi che ha attraversato il Novecento, ascritto a Joseph Schumpeter, brillante economista e pensatore austriaco emigrato negli Stati Uniti all'avvento del nazismo. La sua "distruzione creatrice" per cui la spinta dell'innovazione poteva azzerare aziende, produzione e profili lavorativi per generare, con un processo selettivo, un livello più alto, con nuove professioni, nuovi prodotti e nuove aziende non funziona più, almeno per quanto riguarda i lavoratori. Molti lavori diventano obsoleti ma non se ne creano abbastanza di nuovi, le tecnologie corrono veloci verso una completa automazione e le logiche produttive si orientano sui mercati di nicchia verso chi possiede ricchezze, con margini più alti e sicuri.

Un altro economista importante come Vilfredo Pareto definendo l'efficienza dei mercati ricordava che i mercati "non possono migliorare le condizioni di qualcuno senza il peggioramento delle condizioni di qualcun altro". E nessuno ha ancora dimostrato che i mercati siano efficienti sotto il profilo dell'innovazione e dei suoi processi di apprendimento, anzi. Il premio Nobel Joseph Stiglitz conferma la pervasività dei fallimenti del mercato nella produzione e nella disseminazione di conoscenze. Anche perché l'innovazione, più che essere elemento di efficienza dei mercati, nel suo pensiero deve rimanere oggetto di policy pubbliche.

La "distruzione creatrice" di Schumpeter, in questa fase storica che ha comunque un dinamismo globalizzato, fa fatica a generare nuovi lavori ma viene ancora utilizzata come un mantra purtroppo smentito dai numeri.

L'ipotesi più probabile, e in questo l'Europa è già un laboratorio vivente, è che nel giro di qualche decennio la maggior parte della popolazione si sia ritirata dall'attività lavorativa ma abbia ampie prospettive di esistenza, mentre dietro di essa, pur con il calare della natalità, un numero piuttosto esiguo potrà accedere al mondo del lavoro salvo per quelle prestazioni che attengono ai beni essenziali (salute e alimentazione, *caregiving* e, appunto, educazione intesa in senso lato).

Se estendiamo queste considerazioni di inizio millennio a un'ottica e una visione globale, possiamo immaginare una società che fa dell'educazione e dell'apprendimento la sua cifra identitaria, in grado di sostituire quel lavoro ormai relegato ai livelli bassi della catena? Quanti milioni addirittura miliardi di persone potrebbero non lavorare più nella produzione di merci e servizi perché via via sostituite dalle macchine?

C'è una forte richiesta politica in questa domanda, ormai decisamente inevasa per mancanza di idee, di conoscenza, di modelli e anche appunto di utopie. Appare disperatamente difficile affrancarsi da un moloch pervasivo e straripante come quello della politica e dalla sua impotenza nel gestire il

potere non conoscendo il sapere, materia prima del secolo in corso. Così come da quello altrettanto centrale e imponente del lavoro. O meglio della sua idea. Perché i numeri di questo momento storico ci dicono, soprattutto in Occidente, che è il welfare l'ultima eredità rimasta alle politiche pubbliche. Industria, agricoltura e servizi afferiscono solo in parte al pubblico e alle sue politiche. E spesso solo in termini di lobby per i più forti. Il pensare che nascita e rafforzamento delle democrazie fossero in grado di risolvere molti problemi e soprattutto di migliorare l'uomo e i suoi istinti solo tramite regole più o meno condivise, a prescindere dalle ideologie che ne definivano l'appartenenza, ha accompagnato ogni nostro atto verso il futuro in tutto il Novecento.

Dobbiamo ormai assumere la consapevolezza che la politica ha esaurito progressivamente il suo ruolo nella seconda parte del secolo scorso e la natura sta riprendendo, con i suoi tempi quasi sempre dettati dagli errori umani, la sua centralità. Che le democrazie rimaste si ammalano con più frequenza e i movimenti collettivi hanno sempre più spesso un collegamento diretto e ostinato più sul versante delle ideologie ideistiche che non su quelle dei valori.

Una timida ipotesi che proviamo a offrire in questo articolo è pensare appunto a una grande società globale dell'educazione che, in tutte le sue forme, possa diventare il collante di una società i cui prodotti e servizi essenziali sono sempre più commodity e il resto va oltre la ridondanza, piuttosto pericolosa per un Pianeta che ha visto aumentare densità dei suoi abitanti e dei consumi con gradienti impressionanti.

Crediamo sia importante tornare tutti a una scuola anche metaforica, e a un *mindset* che veda – nell'apprendere per sempre – una scelta di saggezza e di consapevolezza, in tutti i processi vitali, dai consumi alla distribuzione della ricchezza.

Una società dell'educazione, fondata sulla condivisione e sull'applicazione di saperi – capacità di messa a terra che peraltro, salvo illuminate eccezioni, non fa più parte del set cognitivo del potere politico e finanziario – può superare l'era del lavoro sempre meno indispensabile ma sempre evocato da una politica globale che usa categorie del Novecento? Per rimanere in Italia, oggi in più di un terzo delle province, abolite ma mai estinte, le persone che non lavorano o sono ritirate dal lavoro hanno superato quelle in attività. Un superamento che ineluttabilmente si estenderà a tutte le altre province, in meno di dieci anni. Possiamo immaginare una società i cui componenti siano allo stesso tempo docenti e discenti, dove tutti apprendono e dentro un sistema imperniato su questo valore ognuno possa insegnare qualcosa all'altro?

Possiamo pensare che la produzione, e non la iperproduzione, viste le condizioni di sostenibilità globale cui siamo giunti, possa essere sempre più nelle mani della tecnologia senza che la nostra identità di genere umano venga privata dalla mancanza del lavoro, ma anzi diventi una risorsa per assecondare capacità e passioni?

Possiamo accettare un'umanità talmente scissa da polarizzazioni di ricchezza (sempre più per pochi in termini universali) e povertà (a numeri crescenti in ogni latitudine) da non riuscire a ricucire nessun contenuto che non sia riconducibile al denaro?

Il tema non è più confinato a capitoli di utopie che hanno attraversato i secoli, da Tommaso Moro a Francesco Bacone e Tommaso Campanella, arrivando all'Ottocento e a qualche ipotesi più circoscritta nel secolo scorso. La parola utopia è passata, nel corso del tempo, dalla definizione di un ideale o una perfezione virtuosa da perseguire nella creazione di una società pacifica e prospera fondata su tolleranza e cultura a un significato di irrealtà, di impossibilità di realizzazione. A volte è stata addirittura foriera della sua opposta distopia e dunque di distruzione, o comunque di un drastico e definitivo calo di fiducia

riguardo alle capacità collettive di realizzare un positivo rinnovamento politico e sociale, di interpretare e rilanciare idee e visioni. Nonostante queste caratteristiche, riteniamo che l'utopia abbia ancora un enorme valore prospettico all'inizio di questo Millennio.

Nei suoi numeri essenziali, l'Europa, il continente più vecchio e carico di gloria e di civiltà passata, sta vivendo al suo interno uno scontro tra i fattori di economia, produttività e demografia in calo verticale, e quelli della finanza, dell'automazione e delle migrazioni.

Costruire una società dell'educazione vuol dire provare a dare un senso diverso alla vita di otto miliardi di persone, che diventeranno dieci in meno di trent'anni. Vuol dire dare un linguaggio valoriale a una biodiversità inedita nella storia dell'uomo. Vuol dire dare uno spazio alla spiritualità, che ha una sua biodiversità e che deve essere oggetto di insegnamento, a prescindere dall'abbracciare un credo, una fede, una ideologia.

Una società dell'educazione può essere un antidoto a un universo che vede il lavoro come unica leva per finanziare istituzioni e servizi collettivi, mentre in buona parte del mondo continua a considerare la rendita di ogni tipo come un valore intoccabile e non suscettibile di una tassazione adeguata. Gran parte di quel lavoro è inutile da ormai decenni, annidato dentro superfetazioni complesse, nel cuore dei sistemi pubblici e privati, una sorta di forma indiretta di reddito di cittadinanza.

La politica è bloccata ormai da decenni sul qui e ora, in una sindrome di Stoccolma con i media, ma le società e i cittadini hanno il dovere di immaginare, di pensare, avere visioni per la loro sostenibilità e quella del Pianeta che gentilmente ospita tutti noi. E non esclude nessuno. ■

NICOLA ZANARDI

Nicola Zanardi è fondatore di Hublab, agenzia che progetta contenuti per istituzioni, società private e organizzazioni no profit. Ha insegnato all'Università Statale di Milano Bicocca e all'Università Statale di Siena e ha diretto Arsnova, Accademia delle Arti Multimediali di Siena. È direttore editoriale di "Equilibri Magazine" e ideatore e curatore di Milano Digital Week.

13

GLOSSARIO DIDATTICO

Susanna Saccassani

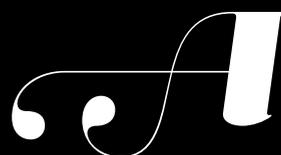
Per incominciare a condividere linguaggi e termini di questo mondo proviamo a costruirci un glossario minimo di riferimento.

Le lunghe montagne russe del Covid, PostCovid, Ri-Covid hanno messo alla prova la nostra capacità di interpretare in modo positivo il cambiamento. Molti (individui e istituzioni) si sono concentrati nello sviluppare la loro "resilienza", ovvero la loro capacità di tornare uguale a se stessi dopo qualunque sollecitazione esterna. Rincorrere la resilienza non sempre è una strategia vantaggiosa perché, in questa strenua tensione a conservarci uguali a noi stessi, perdiamo tutte le opportunità di cambiamento evolutivo offerte dal mutare delle circostanze e dei vincoli esterni. Superato il momento dello stordimento, abbiamo urgenza di riconsiderare il malessere che la pandemia e la relativa DaD hanno fatto emergere rispetto all'insieme della nostra offerta formativa. E che ha purtroppo oscurato le tante belle esperienze che invece sono emerse.

I RISULTATI DI QUESTE DINAMICHE

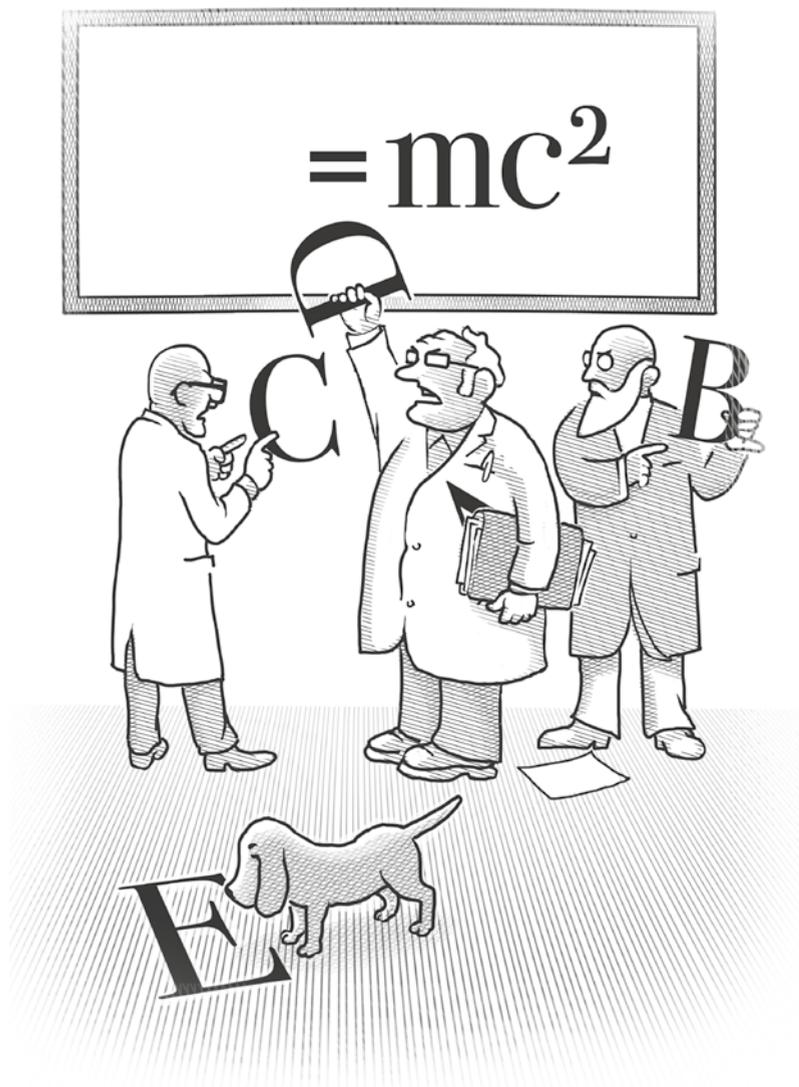
Le dinamiche complesse di questi anni hanno messo incontestabilmente sotto gli occhi di tutti una serie di aspetti con i quali dovremmo fare i conti: a) l'evidente urgenza di sfruttare gli strumenti digitali per favorire un salto quantitativo delle potenzialità di accoglienza della nostra offerta formativa di livello superiore per rispondere a tutte le richieste di re-skilling, up-skilling accelerate dalle rapide trasformazioni della domanda di lavoro; b) la necessità di utilizzare nella progettazione didattica "tutti i tasti del pianoforte", ovvero tutte le dimensioni dell'esperienza di apprendimento (in aula, online, sincrone, asincrone, individuali e collaborative) in una prospettiva sistemica e sostenibile; c) l'urgenza di superare in modo radicale la fuorviante metafora della "trasmissione del sapere" come responsabilità prioritaria del docente a favore di una responsabilizzazione sul raggiungimento di Risultati di Apprendimento osservabili e costruiti da parte degli studenti in un contesto attivo e proattivo.

Nasce da qui la necessità di sviluppare un nuovo approccio alla progettazione didattica che proponiamo di definire Smart Learning Design perché ci permette di superare la focalizzazione sulle distinzioni tra presenza e online, fisico e digitale per concentrarci piuttosto sulla progettazione dell'esperienza didattica in quanto via attiva e partecipata verso il raggiungimento di risultati di apprendimento. Non condizionata da limiti posti a priori, che siano organizzativi o tecnologici, ma aperta all'individuazione del mix più appropriato in base al contesto. Per incominciare a condividere linguaggi e termini di questo mondo proviamo a costruirci un glossario minimo di riferimento.



Asincrono

Tutto ciò che non avviene nello stesso tempo online. In ambito didattico indica tutto l'insieme dell'apprendimento che si genera attraverso piattaforme che propongono contenuti, generalmente video, utilizzabili nel momento in cui si preferisce. Si contrappone all'apprendimento sincrono, che è invece quello che avviene durante le lezioni live tenute attraverso i sistemi di web conference (Zoom, WebEx, Teams, Google Meet ecc.)



CARLO MUTTONI

Carlo Muttoni, in arte mut, vive e lavora a Milano, dove si è stabilito dopo aver studiato design e comunicazione in California e dopo aver completato un giro del mondo in motocicletta.

Ha collaborato con alcune testate e case editrici tra cui Condé Nast, Mondadori e Ayros, che pubblica la sua prima raccolta di vignette.

Per anni ha lavorato come art director e strategic planner in pubblicità, ma si è guadagnato da vivere anche come designer di automobili e altri prodotti. Ha lavorato come giornalista in America, falegname in Patagonia, cowboy in Nuova Zelanda, hotel manager in Australia, cuoco in India, guida di Safari e segretario del Console in Namibia.

